XX. ATTACCHIAMO SULLE STRADE

La via Casilina, prima di giungere da Roma a Centocelle, attraversa Torpignattara. Era questa un'altra borgata popolare che ha avuto un ruolo importante nella resistenza romana. Numerose azioni di guerra sono state condotte dai partigiani di Torpignattara guidati da Nino Franchillucci e Gigi Forcella, e la locale sezione del Partito (della quale Franchillucci era il segretario politico) aveva organizzato e guidato numerose azioni di massa contro la fame e contro i rastrellamenti nazisti di uomini validi per il lavoro. La popolazione di Torpignattara piú di una volta assaltò in massa il commissariato di polizia dove erano stati trascinati i prigionieri, e i partigiani di Torpignattara eliminarono con azioni energiche i fascisti dalla borgata e costrnsero i tedeschi a presidiare la Casilina nel tratto in cui questa strada attraversava l'abitato.

Stampacchia era il commissario fascista della borgata. A casa sua, una mattina, si presentò Valerio Fiorentini, che poi fu trucidato alle Ardeatine, e lo uccise, dopo che gli aveva fatto sperare, in un precedente colloquio, di fornirgli informazioni atte a individuare gli elementi partigiani della località. Qualche giorno prima lo stesso Fiorentini aveva guidato una squadra contro la macchina dello Stampacchia e la scorta di cui si circondava. L'inefficienza delle bombe a mano fasciste aveva salvato la vita, ~~quella volta~~ al commissario e ai suoi sgherri.

Tra gli altri, furono giustiziati dai partigiani di Torpignattara anche i capi del fascio repubblichino locale e un maresciallo della PAI, noto per ~~essersi vantato di~~ aver comandato plotoni di esecuzione antipartigiani. Gli altri fascisti credettero opportuno squagliarsi e mimetizzarsi.

I nazisti avevano mantenuto un posto di blocco all'ingresso di Torpignattara e pattugliavano giorno e notte il tratto di strada che li interessava. Le vetture delle tramvie delle Vicinali erano state tolte dalle rotaie e rovesciate a sbarrare le vie trasversali che dalla Casilina immettevano alla borgata: e la strada, cosí munita, non poteva essere attaccata né di giorno né di notte.

Il compito, quindi, di disturbare il traffico sulla Casilina veniva a ricadere sulle spalle di noi partigiani di Centocelle che, trovandoci piú a sud, potevamo assalire la Casilina provenendo dall'aperta campagna.

~~Così, innanzitutto~~, facemmo un esame realistico delle forze delle nostre squadre e degli armamenti di cui potevamo disporre. ~~Come prima constatazione dovemmo ammettere che~~ esisteva, purtroppo, un forte divario tra il discreto numero di uomini (molti dei quali, come ex soldati, avevano anche una certa preparazione militare) e i nostri mezzi modesti. Inoltre lo scarso armamento di ciu disponevamo era anche scadente, tanto è vero che ci capitò, come racconterò, di trovarci con tutte le armi inceppate durante un'azione. (Nessuno di noi, infatti, era molto esperto nella manutenzione e nell'uso delle armi.)

Tonino M. aveva organizzato un certo numero di squadre, una decina circa, per un totale di 140 uomini. Dopo averne studiato la composizione sulla carta, fissammo, per una domenica mattina alle 10, la rivista delle nostre forze. Ad essa invitammo Nino Franchillucci ~~che era il commissario politico dell'VIII zona~~, Gigi Forcella, ~~comandante dei GAP di Torpignattara~~, e « Paolo », un vecchio operaio bergamasco, ex prigioniero politico, che era comandante militare dell'VIII zona e del quale non ho mai saputo il vero nome. Venne anche ~~Spartaco~~ cui, come ho detto, era stata affidata la supervisione militare delle zone al sud di Roma.

Gli uomini furono disposti a squadre, cioè a gruppetti di 7-10, lungo il fosso di Centocelle: un gruppetto a distanza di circa 150 metri dall'altro. La situazione della borgata, cosí come si era venuta determinando, ci permetteva un certo lassismo nei confronti delle regole cospirative. Preferivamo, tuttavia, che gli uomini non si conoscessero perfettamente tra loro al di fuori delle squadre e che la squadra fosse appunto l'unico elemento organizzativo di cui fosse a conoscenza ciascun uomo. I capisquadra si conoscevano tra loro a gruppi di quattro in modo che, nel caso di un'improvvisa necessità di ristabilire il rigore cospirativo, potessimo farlo rapidamente ~~e senza grandi rischi~~.

Lo spiegamento delle nostre forze e l'esame della situazione ci invitarono a muoverci: pochi giorni erano passati dal mio comizio (piú o meno una settimana) i partigiani di Centocelle erano pronti all'azione.

Era chiaro che non tutta l'organizzazione doveva essere uti-

lizzata subito: essa doveva servire come base al momento dell'insurrezione, ma intanto un gruppo di elementi avrebbe dovuto iniziare con il condurre azioni di disturbo nei confronti dei tedeschi e altre di preparazione alla insurrezione stessa. Queste azioni, che ricordavano un po' l'attività che era stata già dei GAP centrali, dovevano naturalmente essere condotte da volontari che fossero disposti a rischiare la pelle ~~ogni giorno e ogni notte, fossero di prestanza fisica particolare, dessero garanzie di sicurezza~~ e possedessero una certa esperienza nell'uso delle armi e nel combattimento.

Era sera avanzata quando per la prima volta andai al fuoco con i compagni di Centocelle. Alle 20, il coprifuoco era già in atto da 4 ore e faceva un freddo cane. Ci incontrammo da Luciano Ranieri, un operaio del gas nella cui casa avevamo stabilito un deposito di armi. Aveva una casetta pulita, messa su con la fatica di tanti anni di lavoro, nella via dei Ciliegi, una strada che correva lungo il fosso di Centocelle. Ugo, il comandante militare della borgata, ci consegnò le armi. Eravamo in dieci e il nostro armamento era composto di sei mitra e quattro moschetti, quattro bombe a mano per uno e quattro pistole in tutto. C'erano Ennio e Menotti, ~~dei~~ reduci dal fronte di Albania che qualche settimana piú tardi sarebbero caduti in uno scontro a fuoco con i tedeschi, nei pressi della borgata: c'erano Giacomino, Domenico, Carla e Vittorio Ortali il mio collega di università che, pur non essendo affatto comunista, era stato spinto a unirsi a noi ~~dal desiderio di lottare contro l'oppressore~~.

La presenza di Carla era stata notata, né poteva essere altrimenti. Ella ~~aveva cercato di camuffarsi sotto pesanti abiti maschili e scarponi da soldato~~, ma ben presto nacque a Centocelle la leggenda di quella giovane donna bionda che usciva la notte a sparare ai tedeschi.

Anche Ortali riuscí a creare una sua leggenda a Centocelle. Si faceva chiamare Franco e in cima al suo metro e novanta di statura ostentava testa da bimbo protetta da un passamontagna fatto all'uncinetto da sua madre. Per proteggersi dal freddo soleva indossare una specie di tenuta da sci che, quando portava il mitra a tracolla, gli dava un'aria bizzarra ~~tra il mondano e il ridicolo, tra lo sportivo e il militare~~.

Distribuite le armi e discussa l'azione con Tonino e Ugo, ci incamminammo verso il Quarticciolo. Lo superammo che era

ormai notte fonda: il quartiere era immerso nel sonno, deserto, stagliato contro il cielo in una sorta di metafisica composizione. I suoi alti, squallidi caseggiati erano senza una luce e su di essi batteva la luna: la tramontana, tagliente, ci penetrava fin nelle ossa. Superammo il Quarticciolo e giungemmo sulla via Prenestina, a sud del Forte che avevamo lasciato sulla nostra sinistra di circa quattro chilometri. Sia il Forte sia la strada erano presidiati dai tedeschi, dalle guardie di finanza, dalla PAI e da poliziotti fascisti.

Ci disponemmo lungo una curva, larga e in salita. I camion sarebbero venuti dal basso puntando verso di noi con i loro fari schermati. La curva era ben protetta, oltre che da folte siepi di pruni, anche da una trincea di terriccio dietro la quale collocammo la nostra prima linea d'attacco che era costituita da sei uomini; gli altri quattro vennero disposti su un'altura circa venti metri piú indietro: dovevano proteggerci le spalle e, in caso di contrattacco frontale da parte del nemico, intervenire in nostra difesa ma soltanto quando noi della prima linea, costretti alla ritirata, ci fossimo portati al loro fianco.

(Le cose, poi, si svolsero diversamente ma, e d'altro canto, essendo quella la nostra prima azione di fuoco, era logico che i piani potessero non venire perfettamente compresi ed eseguiti da compagni che non avevano una esperienza recente di combattimento e comunque nessuna esperienza di combattimento in città a pochi passi dalle loro case.)

Dopo qualche decina di minuti di attesa una colonna tedesca sbucò lungo la strada e affrontò la curva. Nessuno si mosse: i partigiani aspettavano il mio segnale. Portavo, appeso al collo con una cordicella, un fischietto di corno che emetteva un suono lacerante. Me lo portai alle labbra, lo strinsi tra i denti, nell'attesa che il primo camion della colonna mi giungesse a tiro. Anch'io, che pure avevo già avuto numerosi scontri a fuoco con i tedeschi e con i fascisti, mi sentivo molto emozionato per questa esperienza: per la prima volta affrontavo un reparto nemico in un agguato in aperta campagna, oltre tutto con la responsabilità non solo di condurre a termine l'azione e quindi del risultato dell'azione stessa, ma anche della vita di parecchi compagni.

Quando mi sembrò che il camion di testa fosse a poche decine di metri da me – venti, trenta metri – balzai sulla strada e, fischiando il segnale d'attacco e contemporaneamente sparando

con il mio mitra sulla cabina di guida del veicolo nemico. Il camion sbandò di colpo e andò a sbattere contro un muretto di protezione della strada rimanendo con i fari accesi. I miei compagni cominciarono a loro volta a sparare e dalla colonna nemica, immediatamente, fu risposto al nostro fuoco. Erano vicini a me, da un lato Carla, dall'altro Vittorio Ortali. Vittorio era come me armato di mitra, Carla invece aveva un moschetto, ~~Come si sa, è abbastanza facile sparare con il mitra: si preme il grilletto e si fa fuoco, e i colpi vengono sparati automaticamente. Si può anche sparare a regime semi-automatico, un colpo per volta. Il moschetto, invece, deve essere ricaricato dopo ogni colpo sparato. Carla era abituata a sparare con la pistola semiautomatica e con la pistola a tamburo e non aveva mai usato un fucile: quindi, dopo il primo colpo, rimase praticamente disarmata. Non ricordava infatti che doveva manovrare con l'estrattore per espellere il bossolo del colpo che era partito e immettere in canna un altro colpo. Solo dopo questa manovra l'arma sarebbe stata di nuovo in grado di essere usata.~~ Così, perplessa, rimase a considerare il fucile che le sembrava inutilizzabile. ~~La guardai un momento, mentre tutti mi raggiungevano sulla strada, non riuscendo a capire perché non sparasse.~~ Nel frattempo i tedeschi erano scesi dai camion e si erano sparpagliati in basso nella campagna intensificando il fuoco contro di noi. La colonna era rimasta immobilizzata e più di un mezzo era finito contro il muro.

Carla finalmente ricordò ~~che cosa~~ doveva fare e ben presto, colpo su colpo, aggiunse il suo fuoco al nostro.

Ora i tedeschi, pur continuando a spararci addosso, indietreggiavano lungo la strada e nella campagna. Fu a questo punto che, sul terriccio della nostra trincea, cominciarono a piovere colpi che sollevavano alti zampilli di terra. « Accidenti » pensai « questi qua ci hanno già individuato e evidentemente ci sparano con un mortaio o qualcosa del genere ». I colpi erano ben assestati: due, tre, quattro, sempre più vicini.

« Ehi! Paolo, credo di essere ferito » mi gridò Ortali. Una scheggia, infatti, l'aveva colpito di striscio a una mano e un'altra sul collo.

~~Diedi subito l'ordine di ripiegamento, pensando che con le nostre forze modeste non avremmo potuto resistere a un contrattacco ben organizzato dei nazisti: oltretutto, la nostra era stata congegnata semplicemente come azione di disturbo.~~ Mentre ci

ritiravamo, colpi sempre piú fitti cadevano sulla nostra postazione d'attacco. Finalmente raggiungemmo l'altura dove stavano i quattro compagni che avevo lasciato a proteggerci le spalle e allora mi resi conto di ciò che ci era capitato: quelli che avevo scambiato per colpi di mortaio non erano altro che bombe a mano scagliateci addosso dai nostri i quali, vedendo che il combattimento si protraeva e pensando che fossimo nei pasticci o addirittura già sopraffatti, avevano creduto che la loro posizione stesse per essere attaccata dal nemico e ~~si erano difesi in tal modo contro i supposti tedeschi~~ avevano ritenuto di dovermi difendere.

Fui molto severo con quei compagni. Spiegai loro che in una guerra come la nostra non ci potevamo permettere distrazioni, incertezze e paure. Nessuno li aveva pregati di venire, ma se ci stavano dovevano fare esattamente quello che dicevo io. I nostri reparti, spiegai, non avevano la cella di rigore o gli arresti e se la morte di uno poteva salvare la vita di tutti, proprio nell'interesse della lotta che conducevamo, questa era la scelta che doveva essere fatta.

La sera successiva, la squadra con cui uscimmo (eravamo sei in tutto) non fu piú fortunata. Questa volta la colpa non fu degli uomini inesperti, ma delle armi scadenti – cinque mitra e un moschetto che si incepparono contemporaneamente.

Avevamo girato a lungo per le strade consolari senza incontrare l'ombra di un tedesco o di un camion. In genere non avevamo un obiettivo preciso; ~~ci mettevamo in caccia~~ quando incontravamo un veicolo o una ~~pattuglia~~ nemici, attaccavamo. La nostra era un'azione di pattugliamento delle strade consolari che facevano parte della nostra giurisdizione militare.

Camminammo a lungo, dalle dieci alle due, senza incontrare nessuno. Il freddo era diventato insopportabile, cosicché, scoraggiati, ce ne tornavamo lungo la via Tor de' Schiavi per rientrare alla base. Stanchi, assonnati e infreddoliti, avanzavamo in mezzo alla strada con le nostre armi a tracolla.

D'improvviso ecco sbucare da una curva la fioca luce di due fari schermati: un camion isolato. Ci disponemmo al combattimento acquattandoci in una cunetta che fiancheggiava la strada: i miei cinque compagni avanti, io, solo, un po' piú indietro, per attaccare il nemico da due parti. Come il camion si fece piú vicino, saltai fuori dalla cunetta, ~~fischiando e~~ sparando. Anche gli altri compagni balzarono allo scoperto sparando con me.

Il camion, giunto a pochi metri da noi, sbandò e sbatté con-

tro il muretto che è sulla via Tor de' Schiavi, mentre il guidatore si rovesciava sul volante. I tedeschi (non so quanti fossero) saltarono a terra cominciando subito a rispondere al nostro fuoco. Io ero ormai all'altezza del fianco del camion e i miei compagni mi stavano dietro, quando d'improvviso la mia arma si inceppò; ero a pochi metri dal nemico. Quasi contemporaneamente anche i miei compagni smisero di sparare ~~per il mio stesso motivo,~~ mentre il fuoco del nemico continuava intenso.

Carla e gli altri decisero così di ritirarsi. ~~Quando però~~ si accorsero che non ero con loro tornarono indietro per venirmi a dare una mano. ~~Quando mi videro con i tedeschi che mi si avvicinavano lentamente con le armi puntate, si diedero da fare per rimettere in funzione mitra e fucili e finalmente~~ ripresero a sparare: il nemico tornò ad indietreggiare rispondendo al fuoco, cosicché io venni a trovarmi sotto tiro da ogni lato. Mentre le pallottole mi fischiavano intorno ~~e sapevo come disimpegnarmi da quella situazione, mi venne un'idea: misi da parte il mitra inservibile,~~ sfilai dalla cintola una bomba a mano tedesca, di quelle con il manico di legno, che avevo in dotazione, e la gettai contro il camion nemico, a pochi metri da me. L'esplosione provocò la caduta di alcuni tedeschi e l'incendio del veicolo (e io, per fortuna, non venni colpito dalle schegge della bomba).

Con azioni come queste Centocelle portò avanti la sua lotta. Ogni sera, per settimane, squadre di partigiani uscivano a pattugliare le vie consolari infliggendo perdite al nemico. In pochi giorni la borgata fu ripulita dai fascisti e dalle spie ~~alcuni di costoro furono giustiziati, altri~~ ritennero opportuno cambiare aria.

E mentre le squadre dei GAP conducevano vere e proprie azioni militari, altre portavano a termine azioni di sabotaggio che provocavano il blocco, per intere nottate, della Casilina e della Prenestina, mettendo ostacoli sulle strade, barricate, mine, tronchi d'albero e chiodi a tre punte.

Centocelle, come tutta la città, nascondeva i suoi perseguitati politici, i carabinieri, i prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento. C'era tra gli altri un negro del Senegal, un ragazzo di rara intelligenza che aveva studiato giurisprudenza alla Sorbonne. Dormiva nella casa di Ugo, il lattaio, e usciva solo la sera per non dare nell'occhio. Parlava correttamente il francese e un po' l'inglese e stava studiando l'italiano. Non

venne mai con noi a sparare, come invece accadde per altri prigionieri neozelandesi che, pure, erano rifugiati a Centocelle. Ma quando Centocelle fu rioccupata e i nazisti fecero il loro rastrellamento, Ugo e suo figlio furono trascinati a Mauthausen e il nostro amico del Senegal, che si chiamava Giuseppe, fu passato per le armi.

145